Saigon in preda alla confusione

Contrasti fra USA e «ribelli» dopo il «colpo» dei generali

Oltre cento persone arrestate - L'ambasciatore Taylor impegnato in una serie vorticosa di colloqui - Riappare il gen. Khan, dato per arrestato dai suoi colleghi

SAIGON, 21.

Il generale Taylor, ambasciatore americano a Saigon, tenta disperatamente di uscire dalla vischiosa palude nella quale il colpo di stato di ieri (il sesto in tredici mesi) ha gettato la politica vietnamita degli Stati Uniti. Ieri egli ha ricevuto otto generali e un ammiraglio, autori del «putsch» militare, e ha recitato loro la consueta lezione: gli Stati Uniti non approvano che i generali spazzino via gli organismi civili e rendano inutili gli sforzi americani per creare una parvenza di governo fatto da civili e da politici, anzichè da militari. Gli Stati Uniti, ha detto loro Taylor, potrebbero, se i generali «ribelli» non fanno ammenda e non permettono la ricostituzione di quell'«alto consiglio nazionale» i cui componenti sono ora in galera, o se non permettono la costituzione di un organismo equivalente, rivedere la loro politica di «aiuti» al governo di Saigon. In parole povere, potrebbero tagliare i viveri, i soldi, i rifornimenti di armi alle forze di repressione sud-vietnamite.

Questo discorso non sembra avere fatto molto effetto sui generali, forse perchè è la quarta o la quinta volta che gli americani lanciano questa minaccia, che difficilmente potrebbero o vorrebbero mantenere. I generali e l'ammiraglio, poco dopo l'incontro con Taylor, dichiaravano infatti ai giornalisti che avrebbero continuato nella loro azione perchè, precisavano, la maggior parte dei membri del «consiglio» erano anti-governativi e filo buddisti.

E oggi Taylor è tornato alla carica, questa volta con il generale Nguyen Khan, il capo delle forze armate, di cui in mattinata si era detto che era stato anch'egli arrestato dai suoi colleghi. Viceversa, Khan si è incontrato prima con il capo del governo, Tran Van Huong, poi con il capo dello stato, Phan Kac Suu, e infine con lo stesso Taylor il quale ha visto anch'egli, separatamente, sia Huong che Suu La situazione è dunque in movimento, e potrebbe entrare nei prossimi giorni in una fase addirittura vorticosa, dato che i buddisti, i quali alla vigilia del colpo di stato erano riuniti per discutere la situazione politica, e hanno continuato questo esame anche dopo il «putsch», non hanno fatto sapere nulla delle loro intenzioni. E' un silenzio che, ai militari, deve pesare molto e sembrare carico di minacce, anche se essi si illudono di poter reprimere con la forza (come i loro colleghi americani dai quali sono andati a scuola, essi sono cresciuti in questa illusione, nonostante una abbondante collezione di sconfitte) qualsiasi manifestazione popolare. Oggi si è verificato, a questo proposito un fatto significativo: in pieno centro di Saigon un monaco buddista è stato aggredito e duramente percosso da un gruppo di cinque o sei uomini i quali erano giunti sul posto a bordo di un furgone governativo E' questo, più o meno, lo stesso metodo che venne a suo tempo seguito da Ngo Din Diem.

Le persone arrestate ieri sono, secondo un portavoce dei generali, 51 in tutto. Ma, secondo altre fonti, sono oltre un centinaio e includono 12 dei 15 membri dell'«alto consiglio nazionale», tre direttori di giornali poco ortodossi, e una settantina di ufficiali che erano stati assegnati alla presidenza della repubblica. Tutti sono stati fatti partire subito per Pleiku, sugli altipiani del Vietnam centrale

Il governo si è dal canto suo riunito per esaminare la situazione, e decidere il da farsi I generali hanno lasciato il governo al suo posto, sostenendo anzi di avere agito nel suo interesse, ma da molte parti si diceva stasera a Saigon che il primo ministro Huong starebbe meditando di dimettersi Altre riunioni altrettanto segrete hanno tenuto i capi militari Particolare significativo: funzionari dell'ambasciata americana hanno partecipato a tutte queste riunioni, e non nel ruolo di semplici osservatori

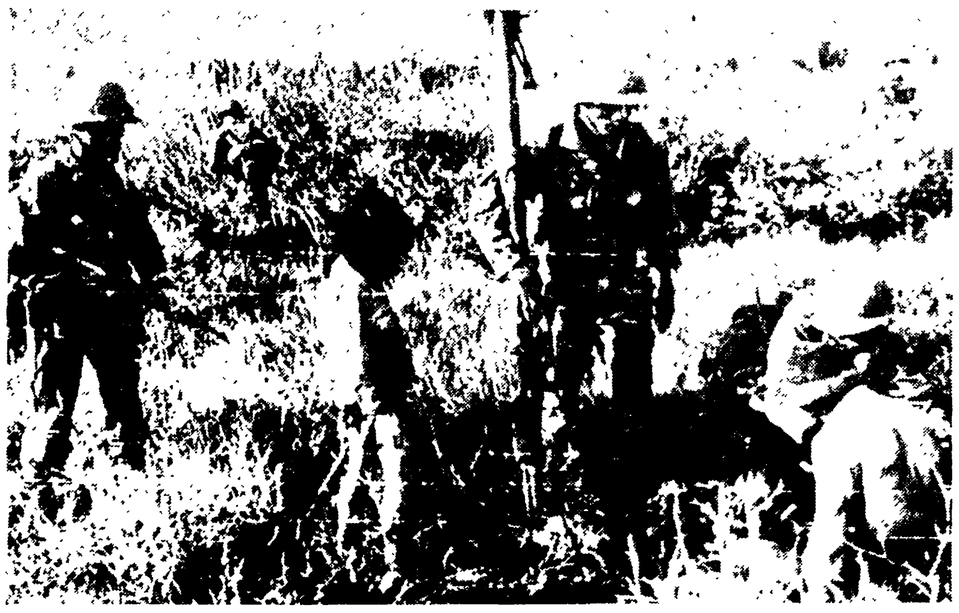
Il caos politico che regna a Saigon ha provocato naturalmente nuove apprensioni negli Stati Uniti, dove ieri Johnson e Rusk hanno discusso a lungo la situazione Notizie da Washington informano che il portavoce del Dipartimento di Stato ha oggi dichiarato che «gli Stati Uniti seguono con la massima attenzione gli avvenimenti di Saigon ed esaminano la situazione con tutta la serietà del caso». Il portavoce ha risposto evasivamente ad una domanda circa le minacce americane di limitare l'«assistenza» ai dirigenti di Saigon

La cronaca di oggi deve infine registrare che reparti del Fronte nazionale di liberazione hanno attaccato e distrutto un posto fortificato nemico a soli venti chilometri ad ovest di Saigon.

L'anniversario del Fronte di liberazione

Vietnam del Sud: bilancio vittorioso di 4 anni di lotta

Drammatiche contraddizioni nella cricca di Saigon - Sconfitte su sconfitte collezionate dagli americani - L'iniziativa politica e militare nelle mani del FLN



SAIGON — Un aspetto drammatico della guerra nel Vietnam del Sud. Un contadino colpito dai governativi sta morendo, mentre sua figlia lo guarda angosciata.

Domenica scorsa gli americani di stanza nel Vietnam del Sud ricevettero l'ordine di non farsi vedere per le strade, perché cadeva il quarto anniversario della fondazione del Fronte nazionale di liberazione e si temeva che le forze popolari volessero celebrare la ricorrenza con qualche spettacolare colpo contro le forze straniere di occupazione.

Vi sono nel Vietnam del Sud, a dir poco, 25.000 soldati e ufficiali americani, con centinaia di aerei e di elicotteri, che in questi anni non sono riusciti, è vero, a vincere la guerra di repressione ma sono riusciti, in compenso, a trasformare la resistenza contro la dittatura locale in una autentica guerra di indipendenza. Che non sono riusciti, è vero, ad annientare in 18 mesi, come avevano annunciato nel 1961, i partigiani, ma sono riusciti in compenso a far schierare dalla loro parte anche quegli strati sociali che, agli inizi della lotta, se ne stavano incerti nel ruolo degli spettatori E, mentre gli americani se ne stavano, obbedienti agli ordini, dentro le loro caserme, i «giovani generali» delle forze di repressione davano all'anniversario una intonazione particolare, passando all'ennesimo colpo di forza militare, incarcerando i civili dell'«alto consiglio nazionale», arrestando qualche «generale anziano», e silurando nello stesso tempo quella che era la più alta speranza del presidente Johnson, dell'ambasciatore Taylor, e di tutti i pianificatori della politica vietnamita degli Stati Uniti: la costituzione di un solido governo «civile», la cui autorità potesse coprire tutte quelle avventure che il Pentagono aveva in serbo per il teatro di guerra vietnamita come, ad esempio, l'estensione delle ostilità al Vietnam democratico.

Non è escluso ora che, svanita la speranza di un solido governo «civile», gli americani si rassegnino al peggio e diano il via, egualmente, a quella aggressione che meno di un mese fa sembrava questione di giorni o di settimane. Potrebbero, secondo la loro logica, ritenere di averne bisogno per coprire il fallimento della loro politica nel sud, le disastrose sconfitte militari, la disintegrazione continua e inarrestabile delle strutture governative e militari sotto la pressione sia delle forze del FNL che delle masse buddiste e studentesche che si agitano nelle città. In un grande incendio, il disastro sud vietnamita scomparirebbe, essi pensano...

Le 45 guerre del Sud

E tuttavia, il colpo dei «giovani ufficiali», che era stato preceduto, giovedì, da una bella imboscata di paracadutisti allo stesso gen Khan, capo delle forze armate, sembra indicare che, se nel Vietnam del Sud si combattono, come sostenne a suo tempo il generale Taylor, 45 guerre diverse, mancano proprio le basi minime e necessarie per accedere a quella più grave di tutte, le quarantasiesima, cioè quella contro il nord. Le 45 guerra sono: quella tra il fronte nazionale di liberazione da un lato e il governo di Saigon e gli americani dall'altro; tra i buddisti e il governo, tra gli studenti e il governo, tra le varie fazioni del governo, tra le varie fazioni di militari, tra i militari e l'«alto consiglio nazionale», tra i vari servizi americani, tra la Central Intelligence Agency e l'ambasciata americana, tra le forze di terra e quelle dell'aria, sia vietnamite che statunitensi, eccetera, eccetera.

Un mese fa il New York Times prevedeva che i partigiani di questa quarantasiesima guerra sarebbero emersi vincitori dal confronto: «"I falchi" — scriveva testualmente il giornale — ora che le elezioni sono passate e che un altro riesame della situazione vietnamita sta per aprirsi, stanno riemergendo tra le pieghe dell'amministrazione Johnson. Tutti e cinque i membri degli stati maggiori stanno esercitando pressioni per allargare il conflitto. E l'ambasciatore Taylor.... ha parlato pubblicamente di bombardare sia le vie di infiltrazione del Vietcong nel Laos che "le zone di raggruppamento e di addestramento nello stesso nord Vietnam"».

Estensione «segreta»

Una estensione «segreta» del conflitto era, del resto, già in corso. Da mesi l'aviazione americana, thailandese, laotiana, attaccavano le zone del Laos tenute dalle truppe popolari del Pathet Lao, anche se a queste operazioni non veniva data alcuna pubblicità e se solo con riluttanza veniva confermata qualche azione isolata e da mesi, dopo il grande attacco dei primi di agosto, erano state intensificate operazioni altrettanto «segrete» contro il Vietnam del nord, con attacchi navali ed aerei e con lanci di «commandos» di spie e di sabotatori «segrete», nel senso che gli americani non le hanno mai annunciate né confermate, ma nemmeno smentite, ogni volta che la Repubblica democratica vietnamita le denunciava. Ma da queste operazioni ad una estensione su vasta scala del conflitto quale i dirigenti del Pentagono vorrebbero, c'è qualche differenza, e fu a questo punto che si inserirono nella situazione moniti espliciti agli Stati Uniti, perchè non giocassero col fuoco, da parte della Cina popolare e dell'Unione Sovietica. E il tono furioso col quale negli Stati Uniti si preannunciava come imminente l'allargamento delle ostilità cedè immediatamente. Non si parlò più di attaccare il Vietnam democratico, ma solo, forse, alcune zone del Laos. E, anzichè mettere l'accento sull'attacco al nord, a Washington si ricominciò a parlare, in singolare e significativa coincidenza con quei moniti, della necessità di rafforzare, prima, il governo di Saigon

Ma questo è un compito che nemmeno tutte le risorse politiche, diplomatiche, economiche e militari degli Stati Uniti riusciranno mai ad assolvere: da un anno a questo parte, da quando cioè gli Stati Uniti furono costretti a liberarsi, facendolo assassinare, del dittatore Ngo Din Diem, gli Stati Uniti non sono mai riusciti a godere di un governo indigeno che durasse più di tre mesi, scoprendo amaramente che non bastava dichiarare che il tale o il talaltro individuo prometterano bene perchè poi essi, realmente, mantenessero la promessa Cadde il gen. Van Minh, cadde il generale Khan, cadde il «civile» Oanh, precipitò di nuovo il gen. Khan, e infine quest'ultimo governo, che per Washington era tanto bravo, si è ritrovato prigioniero dei militari, anzi di una fazione di militari, per cui vi è da ricominciare da capo

Ma, in questa fatica di Sisifo che Washington si è imposta, ogni volta gli americani debbono ricominciare da un punto più basso. Il che significa, per contrasto, che il Fronte Nazionale di Liberazione ha guadagnato altro terreno ed esteso la sua influenza ad altri territori e ad altri strati della popolazione. Quando il 15 ottobre il giovane Nguyen Van Troi, condannato a morte per aver partecipato ad una azione di guerra contro il ministro americano della difesa, McNamara, venne fucilato, non trascorsero 24 ore che in vari punti di Saigon, e nello stesso cortile di prigione dove egli era stato fucilato, sorsero come per incanto monumenti alla sua memoria. Quando il 1. novembre, i partigiani celebrarono a modo loro l'anniversario della caduta di Diem attaccando la base di Bien Hoa e compiendo un'ecatombe di aerei americani, la popolazione della cittadina celebrò apertamente nelle strade la vittoria. E, in quest'ultimo mese, il Fronte di Liberazione ha attaccato su vasta scala in punti diversi del paese, cogliendo non solo vittorie strepitose in termini di nemici uccisi o feriti e di materiale bellico catturato, ma disintegrando letteralmente il nemico, con quelle defezioni in massa dalle file delle forze di repressione sulle quali gli americani stanno conducendo inchieste stringenti ed angosciose.

Sono tre fatti diversi che forse, quattro anni fa, quando il Fronte Nazionale di Liberazione venne fondato, sarebbero stati impensabili, come sarebbe apparso impensabile che le forze popolari sarebbero giunte al punto, in molti presidii nemici, di poter regolare la «libera uscita» dei soldati di Saigon, o di stabilire alle porte della capitale posti di blocco sulle grandi arterie per giorni e giorni, o di sostenere rastrellamenti condotti con migliaia di uomini e centinaia di elicotteri, o addirittura di far pagare agli americani delle tasse al FNL per consentire loro di trasportare, per strada, rifornimenti ai propri uomini...

Gravi scacchi per gli USA

E' stato così che, in un suo rapporto al II congresso del fronte nel gennaio scorso, il presidente del FNL, Nguyen Huu Tho, poteva affermare che «la guerra di aggressione che gli imperialisti americani hanno scatenato si è già risolta in gravi scacchi Il nemico è stato sconfitto su parecchi fronti e non può più risollevarsi Per esso, la fase di sfacelo comincia sul terreno politico e su quello militare Non soltanto non può strapparci l'iniziativa operativa, ma è ridotto sempre più alla difensiva Ora, la questione per noi si pone in un senso del tutto diverso dal passato: noi siamo in una posizione di offensiva, di progresso La nostra superiorità sul piano politico, rafforzata dal nostro potenziale militare, ha ormai permesso alle nostre forze di mantenere l'iniziativa nell'evoluzione della situazione nel Vietnam del Sud».

Mai parole furono, probabilmente tanto confermate dalla realtà. La rivista americana Newsweek, tre settimane fa, confermava che la situazione sud-vietnamita, per gli americani, «non è mai stata tanto oscura». E non si può dire che, in queste tre settimane, essa sia migliorata La domanda che ora ci si può legittimamente porre — e che a Washington ci si pone, e sulla cui eventualità si stanno proprio costruendo i piani per l'aggressione al Nord per evitare di accettare una risposta positiva — è se il quinto anniversario del Fronte di Liberazione, fra un anno, non possa essere quello della vittoria del popolo sud-vietnamita

Emilio Sarzi Amadè

DALLA PRIMA PAGINA

Il PCI

conforme alla nostra politica generale nel quadro delle possibilità parlamentari».

De Martino a sua volta rispondeva:

«Caro Longo, in risposta alla tua lettera di questa mattina, ti comunico che il partito socialista accetta il vostro invito di partecipare ad una riunione comune dei partiti della sinistra per esaminare il problema della elezione del Presidente della Repubblica. In attesa di conoscere se anche gli altri partiti daranno un'analoga decisione mi riservo di prendere accordi intorno all'ora e al luogo della riunione stessa, qualora essa risulti possibile».

E' toccato, anche in questo caso, al PSDI fare naufragare l'accordo, rifiutando la riunione. Alcuni portavoce del PSDI, prima ancora che venisse formulata una dichiarazione ufficiale, facevano sapere che Saragat non avrebbe accettato la riunione comune. Appresa questa informazione, La Malfa rispondeva a sua volta a Longo che, essendo ormai reso impossibile l'incontro, una risposta del PRI all'invito era da considerarsi superflua. La Malfa aggiungeva tuttavia: «Confermiamo la nostra volontà di stabilire, nello spirito della odierna e nota proposta del nostro gruppo, tutti i contatti utili ad affrettare la soluzione del problema della elezione del Presidente della Repubblica».

INCONTRO DC-PCI

Oltre alla iniziativa del nostro Partito tesa ad una ricerca di accordi di maggioranza dalla sinistra cattolica ai «laici», al PCI e al PSIUP, la giornata di ieri ha visto la situazione muoversi anche in altre direzioni. Dopo la iniziativa comunista, lo stesso Rumor si è visto costretto ad uscire dallo stretto giro di intrigo in cui si era mosso fin'ora e ha annunciato di voler prendere contatto con tutti i gruppi parlamentari. Nel quadro di questo giro di orizzonte, si è avuto anche un incontro fra una delegazione del PCI e una delegazione della DC. Per il PCI erano presenti Longo, Ingrao e Terracini, e per la DC Rumor, Gava e Zaccagnini. Nel corso del colloquio si sono discusse questioni di metodo in rapporto ai contatti necessari fra i partiti in caso di un ulteriore prolungamento della attuale situazione. Da parte del PCI si è dichiarato che non si è contrari a contatti bilaterali. La ipotesi di incontri plenari è stata anche presa in considerazione, soprattutto nel caso della prossimità di un accordo.

Di fronte alla iniziativa comunista tesa a trovare una soluzione democratica conforme alla realtà dei rapporti di forza parlamentare, gli sforzi dorotei e del PSDI per isterilire la situazione sono apparsi ancora più evidenti. I dorotei, anche ieri, si sono riuniti più volte, ma il famoso «asso nella manica» da essi vantato non è uscito e il loro candidato resta Leone con il rincalzo di Piccioni e di alcuni «indipendenti».

La prova che nella DC non ci si è ancora resi conto che la fazione dorotea non è in grado di imporre la sua volontà al partito e, tantomeno, al Parlamento, si è avuta con una serie di episodi. Notevole impressione, infatti, ha destato un commento dell'*Osservatore Romano*, richiesto per iscritto da un gruppo di dorotei che avevano premuto su Manzini per avere la sconfessione di Fanfani. Ma da parte del giornale vaticano questa sconfessione non è giunta affatto. Il commento dell'*Osservatore* (a differenza di una «nota» della *Civiltà Cattolica* che invitava esplicitamente nei giorni scorsi a votare per Leone) è quanto di più anodino possa immaginarsi e invita all'unità i deputati d.c. ma senza specificare attorno a chi. Fondate, a questo proposito, erano dunque le interpretazioni di molti gruppi cattolici i quali vedevano nell'articolo dell'*Osservatore* un colpo in più per le forze dorotee. Le quali, del resto, apparivano assolutamente deluse dinanzi a un «invito all'unità» (come quello dell'*Osservatore*) che ogni cattolico e ogni democristiano può intendere come crede, anche nel senso di operare per creare l'unità attorno a Fanfani.

IL RITIRO DI PASTORE

La giornata di ieri ha veduto un altro episodio che può essere ricco di conseguenze e spostare notevolmente la situazione all'interno del gruppo dc: il ritiro della candidatura di Pastore. Per tutta la giornata il «leader» di *Forze Nuove* era stato oggetto di una duplice pressione: da un lato le pressioni dorotee, con severi richiami alla disciplina, perchè ritirasse puramente e semplicemente la candidatura. Dall'altro pressioni e inviti da parte di Moro perchè continuasse a portarsi candidato, accettando una funzione di «disturbo» antifanfaniana. Per questo scopo, si è detto, Moro avrebbe assicurato a Pastore perfino lo appoggio di un gruppo di suoi amici, con alla testa la on. Elisabetta Conci. Pastore tuttavia si presentava sia alla nona che alla decima votazione, riscuotendo sempre 40 voti. Ma dopo il decimo scrutinio — e dopo un colloquio con Fanfani — Pastore annunciava il ritiro della sua candidatura, con una dichiarazione pubblica. «La mia candidatura — dice la dichiarazione è emersa a seguito di persistenti cortesi sollecitazioni, pervenute all'interno della D.C. anche da altri partiti democratici, sollecitazioni confortate da reiterati inviti. Di fatto, si è considerato con questa candidatura la opportunità, pure nel rispetto dei compiti propri della più alta Magistratura dello Stato, che è al di sopra delle parti, di assecondare una politica rispondente alle reali esigenze del paese ed alle aspirazioni dei ceti popolari. Si tratta ancora di un lecito disegno politico al quale finora, per altro, le votazioni del Parlamento non hanno offerto il concreto, necessario sviluppo. Ho pregato per questo gli amici di non insistere sul mio nome».

Il tono della dichiarazione di Pastore, come si vede, è molto cauto. Ma va notato, innanzitutto, la assenza di ogni richiamo a un ritiro per motivi di «unità»: e, poi, la denuncia degli «inviti» ricevuti anche dai «laici» e restati senza seguito concreto. Infine la dichiarazione lascia intendere, seppure velatamente, che gli amici di Pastore continuano a considerare inattuale la candidatura dorotea e realizzabile, al contrario, un disegno che parta da posizioni contrarie a quelle moderate, rappresentate dalla candidatura Leone.

Quale sia, comunque, l'orientamento effettivo della corrente di *Forze Nuove*, sarà possibile vedere oggi, in sede di undicesima votazione, quando sarà agevole costatare lo schieramento cui si uniranno i 40 voti democristiani che, per tutto ieri, avevano bloccato intorno a Pastore.

LA ROTTURA FRA I «LAICI»

Nel campo dei «laici», per tutta la giornata, è regnata un'atmosfera di confusione e di reciproca diffidenza. La candidatura di Saragat sempre annunciata in ritiro e mai ritirata davvero, ha diviso profondamente i «laici» invece di unirli. La candidatura, già debole in partenza, si è quindi rivelata un elemento di ulteriore infiacchimento della prospettiva «laica», tenuta da Saragat gelosamente chiusa ad ogni apertura democratica e perennemente offerta ai dorotei. La spaccatura dei tre alleati della DC, s'è poi approfondita quando nel PSI, dopo lunghissime riunioni di direzione, è prevalsa la tesi della presentazione della candidatura Nenni, «non concordata con gli altri partiti», come è stato annunciato in un comunicato. Si è trattato, quindi, di una candidatura «di bandiera», che non ha ricevuto nemmeno i voti del PSDI e del PRI.

Un tentativo di La Malfa di riappezzare la rottura verificatasi fra i tre è fallito anch'esso. Il deputato repubblicano ha proposto una «terna» (Saragat, Nenni e Reale) entro cui scegliere un nome sul quale «far convergere i maggiori gruppi dell'assemblea». La Malfa ha cercato di ottenere una dichiarazione comune dei «tre» sulla sua proposta ma non ci è riuscito. Il gruppo del PSI, pur dichiarando di apprezzare lo sforzo, declinava l'invito. Solo il PSDI, nel corso di una lunga dichiarazione saragattiana contro le «ibride manovre» (il riferimento era diretto tanto a Fanfani quanto a Nenni e Pastore) definiva la proposta di La Malfa accettabile.

Le votazioni di ieri, come appare chiaro dalle cifre che riportiamo in altra parte del giornale, riflettono la situazione stagnante, dovuta agli irrigidimenti dei dorotei e di Saragat. Dall'ultima votazione, la decima, è apparso che Leone continua ad essere il candidato più screditato (in continuo calo) che la DC abbia mai sostenuto, perdendo ancora (da 305 a 299). Dall'altro lato le forze dei «laici» sono ormai divise, tra Nenni (che ha ricevuto 96 voti) il «leader» della destra del PSDI, Paolo Rossi (per il quale continuano a votare alcuni «cani sciolti» d.c. e di destra) e Saragat, ritiratosi sotto la tenda con gli «astenuti» del PSDI e del PRI, mescolatisi insieme agli «astenuti» del MSI.

Fanfani

teneva il conto dei nomi scanditi da Bucciarelli-Ducci era andato diminuendo Gronchi, unico ex Presidente della Repubblica presente in aula, è arrivato in ritardo ha votato al secondo appello alle ore 19.30 e ha seguito poi lo scrutinio seduto, solo, al banco delle commissioni.

La nona e la decima votazione, ambedue nulle, sono state contraddistinte ieri da un generale stato di irritazione e di nervosismo, non solo nel «Transatlantico» ma anche nell'aula dove sono scoppiati alcuni incidenti, anche se subito composti dall'intervento del presidente Il primo di questi scontri si è avuto, ieri mattina, in aula, quando è apparso chiaro che senatori e deputati missini avevano deciso di astenersi, come avevano già fatto, nel corso della votazione di domenica, socialisti, socialdemocratici e repubblicani In questo modo l'azione di controllo sui voti viene esercitata con particolare rigore dalle segreterie dei gruppi: ad una disposizione di votare per un certo candidato o di votare scheda bianca, infatti, si può sempre derogare, salvaguardati dal segreto dell'urna, ma con l'astensione ciò non è più possibile. Così la astensione è certamente, in una votazione di questo tipo, l'espediente più efficace ai fini del controllo dei voti dei singoli gruppi.

PARTITI	SEGGI
D.C.	399
P.C.I.	253
P.S.I.	95
P.L.I.	57
P.S.D.I.	48
M.S.I.	42
P.S.I.U.P.	38
P.D.I.U.M.	10
Sudtiroler Volkspartei	6
P.R.I.	5
Union Valdôtaine	3
Indipendenti	2
Senatori a vita	5
TOTALE	963

Quando, pochi istanti dopo l'apertura della seduta, il missino Gray ha annunciato la sua astensione, alcuni comunisti, tra cui l'on Abenante e l'on. Adamoli, hanno protestato gridando: «E' inammissibile. Tanto vale fare il voto palese!». Gray ha replicato qualche parola che non è giunta fino alla tribuna stampa, mentre si sono visti chiaramente i missini Michelini ed Almirante scendere nell'emiciclo agitati, dirigendosi verso il settore comunista.

«Fate silenzio e lasciate procedere la votazione!», ha detto a questo punto il presidente Bucciarelli-Ducci. Ma l'incidente, che sembrava del tutto sedato, è scoppiato poi sui settori di sinistra, quando il compagno Luzzatto, del PSIUP, si è rivolto ai parlamentari socialisti che dichiaravano ancora la loro astensione, dicendo «Dovreste vergognarvi! Se non avete il coraggio di votare, andatevene a casa».

Alcuni deputati socialisti, tra cui il ministro Mancini, hanno reagito e la discussione stava crescendo di tono quando Bucciarelli-Ducci è intervenuto: «Questa è una votazione seria! — ha gridato —. Il presidente del seggio sono io e intendo svolgere la mia funzione in pieno diritto come prescrive il regolamento. Perciò invito tutti a non intralciare le operazioni di voto!».

C'è stato uno stanco applauso per le parole del presidente, poi la votazione è ripresa.

Ma non era passato che qualche istante quando un altro grave episodio si verificava. Ne erano protagonisti questa volta due missini, il deputato Grilli e l'on. Delfino, segretario alla presidenza, addetto in quel momento alla «chiama» dei deputati. L'on Grilli infatti, rifiutando di accettare la direttiva del suo gruppo che imponeva di astenersi dal voto, si è avvicinato alla presidenza con la sua scheda in mano. Ma l'on. Delfino non ha nemmeno chiamato il suo collega dissidente ed è saltato direttamente dal nome di Ghezzi a quello di Grimaldi. Agitando la scheda, all'ingresso del «corridoio» formato dal banco del governo e da quello della presidenza, l'on. Grilli ha detto, allora, agitatissimo: «Ed io, non posso votare?». Delfino è rimasto un attimo imbarazzato poi si è scusato, sotto gli occhi del presidente Bucciarelli-Ducci.

La seduta antimeridiana, nervosa e tesa, si è chiusa su un episodio di gentilezza del presidente. L'on. Cassiani, democristiano, che si è fratturato il femore in un incidente stradale e che era mancato alle precedenti sedute, ha chiesto di poter partecipare alle votazioni di ieri Egli è entrato in aula su una carrozzina d'invalido, allora, con il consenso della Camera, l'urna è stata presa in consegna dal segretario onorevole Passoni, del PSIUP, che si è recato nell'emiciclo, dove l'on. Cassiani ha potuto esprimere, restando seduto, il suo voto.

Lo scrutinio è incominciato alle 12,35; Bucciarelli-Ducci leggeva le schede al ritmo di 30 circa al minuto. Dopo cinque minuti questi erano i risultati: Leone voti 70, Terracini 50, Fanfani 25, Pastore 10, Rossi Paolo 3, schede bianche 3.

Si aveva l'impressione che le posizioni, in questo scrutinio non tendevano a mutare. Ogni candidato riacquistò infatti sostanzialmente i propri voti, al di là di ridottissimi mutamenti puramente tattici (Fanfani ad esempio ha avuto quattro voti di meno, ma Pastore ne ha avuti sei di più in confronto alla votazione di domenica sera). Paolo Rossi è salito a 16 voti. Tre sono i voti dispersi: uno è per De Marsanich (si tratta probabilmente del voto del missino Grilli), uno per Tupini ed uno per Pacciardi.

Alfa Romeo

da qualche mese), la Grizzotti, il Cotonificio Dell'Acqua di Legnano (che ha chiesto 2.000 licenziamenti), la Fargas Edison, la Geloso ecc

La chiusura della FIAT sta quindi provocando, come avevamo previsto, un vasto sommovimento anche nelle aziende milanesi. Non può sfuggire la presenza nello elenco delle fabbriche che chiudono, accanto alle industrie automobilistiche o legate al settore, anche — ad esempio — della Candy che produce elettrodomestici.

Tutte le aziende hanno motivato i provvedimenti di chiusura parlando di esigenze tecniche che avrebbero la loro origine nella necessità di riorganizzare la produzione. Non saremo certo noi — che abbiamo più volte denunciato le responsabilità di chi ha preferito provocare le fughe all'estero di capitale o investire miliardi nella speculazione edilizia piuttosto che ammodernare le aziende — a negare l'esigenza di una profonda riorganizzazione dell'economia A nostro parere, anzi, c'è molto da cambiare e proprio nei piani di produzione e di investimenti e questo perchè l'attuale crisi ha le sue origini nei vizi dello sviluppo economico degli anni del boom, nei contrasti che ha aggravato o creato. Per questo parliamo di «programmazione democratica», di necessità di mettere in discussione il ruolo della FIAT, di affrontare senza indugi le riforme indispensabili per garantire insieme lo sviluppo economico e quello democratico, di «controllo pubblico» sulle grandi imprese. Ma questa esigenza nasce anche perchè — attraverso i licenziamenti, la riduzione dell'orario di lavoro e di salario, le chiusure di decine di aziende, il taglio dei tempi, l'aumento dei ritmi ecc. — viene avanti sempre più la linea del padronato che punta su una riorganizzazione della produzione da far pagare direttamente ai lavoratori (70 miliardi, circa solo a Milano nel 1964 di taglio del monte salari) e alla collettività.

In questa situazione appare anche evidente l'aiuto che il padronato riceve e continua a ricevere dal governo. Nonostante il «campanello d'allarme» della FIAT e gli interventi dei sindacati e dei partiti operai, non si è avuta nessuna iniziativa governativa per salvaguardare i livelli di occupazione e di salario. Il governo, anzi, fa di tutto per nascondere agli italiani la gravità della situazione mentre l'unica azienda automobilistica di Stato, l'Alfa Romeo, si muove sulla scia della FIAT.

Honduras

Ucciso in un attentato l'aiutante del tiranno

TEGUCIGALPA, 21

Il capitano Heriberto Lara, aiutante di campo del colonnello Osvaldo Lopez Arellano, dittatore dell'Honduras, è stato ucciso da colpi d'arma da fuoco sparati da un automobile ad una trentina di chilometri da Tegucigalpa

Gli ambienti governativi hanno attribuito l'attentato ad un «complotto terrorista» mirante a sopprimere i membri della cricca militare al potere.

MARIO ALICATA - Direttore
LUIGI PINTOR - Condirettore
Massimo Ghiara - Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - **L'UNITA'** autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c c postale numero 1'29795) Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7 900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2 900 - (Estero): 7 numeri annuo 25 500, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22 000, semestrale 11 250 - **RINASCITA** annuo 5.000; semestre 2.600 Estero: annuo 9 000; sem. 4.700 **VIE NUOVE** annuo 5.500; semestre 2.800. Estero: annuo 10 000, semestre 5 100 - **L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA** (Italia): 7 numeri annuo 24 000, 6 numeri annuo 22.000 - (Estero): 7 numeri annuo 42.000, 6 numeri annuo 38.500 - **PUBBLICITA'**: Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale: Cinema L. 200, Domenicale L. 250, Cronaca Lire 250, Necrologia Partecipazione L 150 + 100, Domenicale L 150 + 300, Finanziaria Banche L. 500, Legali L. 350.

Stab. Tipografico G. A. T. E. Roma - Via dei Taurini, 19